

OBLIO E NOSTALGIA DEL SILENZIO. VERSO UN'ERMENEUTICA DEL SILENZIO

Non abbiamo che da guardarci in giro nel mondo che ci circonda per vedere in quale terribile misura il silenzio sia scomparso e scompaia sempre più; quanto sopravvento abbiano le chiacchiere e come sempre più aumenti il rumore. Di fuori e, prima, dentro; giacché lo stato interiore anche di quelli che tacciono è spesso tutt'altro che silenzio; è piuttosto una interiore produzione di parole, che solo casualmente non esce fuori.

(R. Guardini)

Scopo del nostro articolo è di descrivere, partendo da un approccio semiologico, la situazione del silenzio, questo «dimenticato» dalla società dei rumori, nel tentativo di determinarne lo *status*.

La nostra ipotesi è che la dimensione dell'oblio «fisico» del silenzio rimanda a un più profondo oblio all'interno della stessa soggettività umana nell'ambito «metafisico», nella dimensione più interiore e universale dell'uomo, con una grave perdita di «umanità» e conseguente «disumanizzazione» del soggetto uomo.

Il recupero della dimensione del silenzio, che ci pare di poter dire costitutiva dell'uomo, si pone oggi come una necessità ineludibile. Ci pare di rilevare già, nel panorama culturale odierno, soprattutto in ambito cristiano, un recupero di questa tematica, che potremmo definire una vera e propria «nostalgia» del silenzio.

Alla luce di tale esigenza tenteremo di avviare una riflessione per un'ermeneutica del silenzio.

1.1 INQUINAMENTO E RUMORE

Uno dei piú grandi drammi dell'uomo contemporaneo è l'aver costruito un mondo che ormai non è piú a sua misura, e che lo stringe di giorno in giorno in una morsa senza scampo.

I mali del mondo odierno, che i mass media riportano quasi ogni giorno, stanno lí dinanzi ai nostri occhi smarriti e increduli: radioattività crescente, danni all'ecosfera, sovrappopolamento, urbanizzazione sfrenata. Paiono mitici mostri invincibili che si moltiplicano, si sovrappongono e si alimentano a vicenda, assumendo dimensioni smisurate, planetarie.

Sembra in atto una contaminazione grave e senza limiti, che coinvolge cielo e terra, uomini e cose. Come una nube tossica ci toglie poco a poco l'aria che respiriamo, e ci soffoca. È una forma di contaminazione che dal cielo fisico discende fino alle profondità metafisiche dell'uomo:

«C'è un inquinamento che tutti conosciamo e temiamo: corrompe le acque, avvelena la terra, spopola i mari e l'aria; chiude il respiro in affanno, oppone al mondo chiaro della natura quello velato della foresta industriale; allontana lo sguardo dalla verità del tempo, delle stagioni e degli anni; allontana dallo sguardo il discorso dei cieli che narrano la gloria di Dio, del giorno che ne parla con un altro giorno e della notte che ne porta notizia alla notte. Da questo, materiale, e dunque subito evidente, un altro inquinamento; spirituale, che si riconosce quanto piú ci addentriamo nella foresta pietrificata e ne ascoltiamo le voci alterate: notizie di fuga e di droga, suggerimenti di dolore e di violenza, spaccio di novità mortali, contese senza fine sul poco e sul molto. Voci sproporzionate una all'altra, e tutte, al paragone con i cieli, i giorni, gli anni. È l'inquinamento della radice umana»¹.

Assistiamo quasi impotenti a questo fenomeno che tocca le nostre radici, ignari di perdere ogni giorno di piú la nostra umanità. Siamo cosí attanagliati dalla morsa dei mali che assillano il pianeta, cosí presi dal ciclo della confusione del mondo (che ci propone, anzi ci propina edonismo, consumismo, erotismo), cosí

¹ *I due inquinamenti*, in «Nuova Umanità», II (1980), n. 8, p. 3.

smarriti dinanzi al nostro incerto destino, da non poter far altro che abbandonarci al flusso delle cose, per stordirci ancora di più nel rumore e nel clamore, e non pensare più.

Si ha la sensazione che l'uomo contemporaneo tenti, in qualche modo, di esorcizzare quell'angoscia ovunque diffusa della quale teme ogni minima manifestazione. In tale stato di cose anche il rumore può apparire come un liberatore:

«Il rumore è benvenuto perché sovrasta l'istintivo avvertimento del pericolo che è in noi. Chi ha paura di se stesso, ricerca compagnie chiassose e rumori strepitosi, per scacciare i demoni. (I primitivi si servivano a questo scopo di urla, musica, tamburi, fuochi d'artificio, scampanii, ecc.). Il rumore infonde un senso di sicurezza, come la folla; per questo lo si ama e si ha timore di contrastarlo, poiché istintivamente si percepisce la magia apotropaica che ne emana. Il rumore ci protegge da penose riflessioni, distrugge i sogni inquietanti, ci assicura che stiamo tutti quanti insieme e facciamo un tale chiasso che nessuno oserà aggredirci. Il rumore è così immediato, così prepotentemente reale che tutto il resto diventa pallido fantasma. Esso ci risparmia la fatica di dire o fare qualsiasi cosa perché persino l'aria vibra della potenza della nostra indomabile vitalità»².

Questa analisi di Carl Jung, risalente al lontano 1957, sembra valida tutt'oggi, e si rivela assai profonda e profetica. Lo psicologo svizzero osservava finemente: «Il rumore tuttavia non è che uno dei mali della nostra epoca, anche se forse più evidente. Gli altri sono il grammofono, la radio e ultimamente la deleteria televisione»³.

Dal tempo di Jung ad oggi il problema del rumore si è assai acuito e assume dimensioni macroscopiche a causa dello strapotere dei mass media del loro effettivo dominio sull'uomo contemporaneo. Il rumore domina negli svariati e martellanti messaggi ai

² C.G. JUNG, *Esperienza e mistero. 100 lettere*, a cura di A. Vitolo e M.A. Massimello, Torino 1982, cit. in M. BALDINI, *Le dimensioni del silenzio nella poesia, nella filosofia, nella musica, nella linguistica, nella psicanalisi, nella pedagogia e nella mistica*, Roma 1988, p. 76.

³ *Ibid.*, p. 76 Per un approfondimento sul tema vedi C. SARTORI *La grande sorella. Il mondo cambiato dalla televisione*, Milano 1989.

quali siamo quotidianamente esposti come a radiazioni, dal mattino alla sera, senza tregua, attraverso le molteplici «notizie» dei mass media.

Esula dal nostro compito svolgere un'analisi dettagliata sul rapporto tra mass media e rumore, ma ci pare necessario sottolineare che è in atto nel nostro mondo, a partire dall'Occidente, una forma di inquinamento «da rumore», che riempie ogni spazio fisico e mentale, blocca la creatività e la fantasia, e proietta l'uomo contemporaneo in una vita puramente esteriore e superficiale, tendendo a massificarlo e ad alienarlo.

1.2 RUMORE ACUSTICO E RUMORE VERBALE

Il fenomeno del rumore non rimane in superficie, ma tende, per sua natura, a penetrare fino alle radici della nostra civiltà: «Il rumore moderno è parte integrante della "civiltà" moderna, che è prevalentemente orientata verso l'esteriorità e la superficialità, e che aborrisce ogni riflessione. È un male che ha radici profonde»⁴.

Carl Jung già constatava i rischi di una tale situazione e presagiva le temibili conseguenze del rumore: «lo stordimento e l'apatia», la «distruzione delle capacità di concentrazione», l'esaurimento nervoso con relative «tossicodipendenze», cioè «alcool, tranquillanti ed altri veleni» che abbrutiscono l'uomo e lo rendono schiavo⁵.

Purtroppo a volte ci si abitua al rumore «come ci si abitua a un consumo smodato di alcool», e per molti il rumore diventa la «raison d'être» della loro esistenza⁶.

Il rumore acustico, misurato in "decibel" ai massimi livelli nelle discoteche, nel centro delle grandi città o negli aeroporti, nel trambusto quotidiano o all'interno delle nostre case dove radio e registratori a tutto volume fanno da padroni, è in parte anch'esso una forma di inquinamento. A prima vista può apparire piuttosto

⁴ JUNG, cit. in M. BALDINI, *Le dimensioni*, p. 77.

⁵ *Ibid.*, p. 78.

⁶ *Ibid.*, p. 77.

irrisiona, dinanzi a mali più gravi, ma non possiamo sottovalutarla. Non ne conosciamo infatti le conseguenze future. Limitiamoci per un momento al fenomeno musicale, oggi quanto mai popolare e diffuso in ampi strati della nostra società. Sembra che nessuno possa fare più a meno della musica, di qualunque tipo esso sia, con il rischio di un vero e proprio «abuso indiscriminato» di musica, puramente consumistico, in una civiltà «nella quale non c'è posto per i suoni, ma solo per i rumori, una civiltà nella quale si finisce con l'essere inevitabilmente degli inascoltanti»⁷.

In questa situazione anche l'ascolto musicale, privato del necessario silenzio, diviene «un semplice riempitivo del nostro tempo esistenziale, della nostra atmosfera domestica, di tutto il nostro habitat. (...) La presenza costante di questo brusio sonoro (senza pause, dove il silenzio viene costantemente abolito e sopraffatto) è indubbiamente una delle grandi calamità della nostra epoca ed è forse causa di, oggi non ancora ben definibili, danni estetici ed etici»⁸.

Una dimensione più sottile e subdola di inquinamento, che si aggiunge al rumore acustico è quel rumore che si insinua all'interno della parola stessa e la stravolge.

Già alla fine degli anni quaranta il poeta e pensatore svizzero Max Picard, nel suo pregevole e acutissimo libro «Die Welt des Schweigens», scriveva pagine di grande valore sul fenomeno del rumore⁹.

Nel paragrafo su «Il rumore della parola» egli sviluppa una accurata analisi fenomenologica. Al centro di questa riflessione c'è la constatazione del decadimento della parola a causa di una avvenuta “scollatura” col mondo del silenzio:

«Oggi la parola non sorge più dal silenzio per un atto dello spirito che dà senso alla parola e insieme al silenzio, ma sorge da un'altra parola, dal suono di un'altra parola, e non ritorna più al silenzio, non finisce più nel silenzio, ma in un altro suono verbale e si perde

⁷ BALDINI, *Le dimensioni*, p. 36.

⁸ GILLO DORFLES, *Il silenzio creativo*, ne «Il Corriere della Sera», 23 marzo 1987, p. 3.

⁹ M. PICARD, *Il mondo del silenzio*, Milano 1951, Edizioni di Comunità.

col proprio rumore. (...) La parola non esiste più come spirito, ma soltanto come suono, acusticamente»¹⁰.

Le conseguenze di questa crisi sono il decadimento dello spirito a materia, a puro suono, a semplice «rumore verbale», che Picard definisce «vuoto sonoro che ricopre il vuoto senza suono»¹¹ e che «confina col vuoto, col nulla»¹².

In questa situazione l'uomo è in pericolo e «corre ad ogni istante il rischio di annullarsi»¹³, come accade già in quel processo di mistificazione della notizia attraverso i mass media, nei quali il rumore prende il sopravvento sul soggetto uomo e su ogni oggetto:

«Oggi tutto è mutato: non più l'oggetto suscita rumore intorno a sé, come una volta, ma il rumore è primario e "va in cerca" dell'oggetto. Rumore e oggetto non sono più distinti tra loro, movimento e oggetto trapassano in un unico brusio»¹⁴.

2.1 METROPOLI, OVVERO L'OBLIO DEL SILENZIO

Passeggiando per le vie di una grande città, che sia Roma o Parigi, New York o Tokio, Douala o Bombay (non fa differenza!), assistiamo a un fenomeno che prende sempre più consistenza: è l'oblio del silenzio. Avvertiamo che il silenzio si dilegua, e il rumore prende il sopravvento:

¹⁰ *Ibid.*, p. 211.

¹¹ *Ibid.*, p. 211.

¹² *Ibid.*, p. 212. Per capire meglio questo fenomeno ci sembra opportuno soffermarci sui passi chiave di Picard: «Il rumore verbale fa parte del demoniaco» (217); «non è separato dall'azione, fa già parte di essa e per questo diventa pericoloso» (219); «non è il male in sé, ma prepara il male» (232); ne consegue che «L'uomo è solo lo spazio del rumore verbale» (219); «non c'è più differenza tra colui che parla e colui che tace» (216); «Il fenomeno è sommerso dalle interpretazioni e scompare in esse» (229); «non si ricerca una interpretazione per i fenomeni, ma si cercano oggetti e fenomeni per le interpretazioni allestite in precedenza» (230); in conclusione: «Oggi il rumore verbale non è soltanto una particella del mondo, ma fonda essa stessa un mondo: il mondo della radio» (237).

¹³ *Ibid.*, p. 213.

¹⁴ *Ibid.*, p. 222.

«La grande città sembra un immenso serbatoio di rumore. Il rumore è fabbricato in città ne piú ne meno di una merce qualsiasi, e ammucchiatovi per riserva, indipendentemente dall'oggetto da cui deriva, immagazzinato nella città donde emana sugli uomini e sulle cose»¹⁵.

Sembra quasi che noi respiriamo il rumore e il rumore, a sua volta, ci assorbe e «ci respira». L'uomo contemporaneo si dimena affannato tra le sue spire, come una marionetta nelle mani del rumore. In questa situazione tutta la metropoli appare come una «fortificazione contro il silenzio»¹⁶ e le case come «fortini eretti contro il silenzio»¹⁷.

Il silenzio rimane fuori le mura, sopito ed escluso. Il fenomeno dell'oblio del silenzio è piuttosto evidente e ci sembra tanto piú rivelativo di una situazione che potremmo definire «planetaria», dal momento che non è solo limitata all'Occidente, ma estende i suoi confini in ogni parte del mondo mediante un progetto umano (ma spietatamente «disumano»), di urbanizzazione sfrenata e alta concentrazione demografica.

La metropoli è il risultato di quel processo iniziato in Europa già dopo il Medio Evo, che ha avuto la sua diffusione nell'era moderna e industriale, e che esplode in quest'era «post-industriale» in situazioni limite, con gravi conseguenze per la popolazione e per l'umanità degli uomini. La situazione, già precaria per certi versi (droga, miseria, prostituzione), è avviata a un cammino di maggior degrado e «disumanizzazione».

Passando in macchina nelle grandi città si ha come «la sensazione di attraversare un immenso dizionario»¹⁸. Intorno a noi traffico, rumore, radio, televisori, ma anche segnaletica stradale e cartelloni pubblicitari, onnipresenti. Essi sono frutto del «nostro mondo parolaio» che da decenni ci inonda di fiumi di parole:

¹⁵ *Ibid.*, p. 251.

¹⁶ *Ibid.*, p. 252.

¹⁷ *Ibid.*, p. 273.

¹⁸ HENRI J.M. NOUWEN, *Silenzio, solitudine, preghiera. Linee di spiritualità sacerdotale*, Città Nuova, Roma 1985, p. 55.

«Siamo circondati da parole dovunque andiamo: parole sussurate a mezza voce, espresse a voce alta o gridate con ira; parole parlate, recitate o cantate; parole su nastri, in libri, su muri o in cielo; parole in svariati suoni, colori o forme; parole per essere udite, lette, viste o guardate; parole che vanno e vengono, Si muovono lentamente, danzano, saltano o si agitano. Parole, parole! Esse costituiscono le mura, il pavimento e il soffitto “della nostra esistenza”»¹⁹.

Queste parole sono ciò che ci distolgono dal silenzio e che lo relegano nell’oblio, perché non sono parole autentiche, che realizzano la comunicazione e la comunione tra gli uomini, ma «non sono che parole»: parole vuote, vane, solo parole. Sono gli ingannevoli messaggi di un mondo consumistico e narcisista che ci alletta coi suoi seducenti miraggi: «Usami, prendimi, bevimi, odorami, toccami, baciami, dormi con me»²⁰.

2.2 LA CRISI DELLA PAROLA E L’OBLO DELL’OBLO

L’oblio del silenzio ha come risvolto pratico una «crisi della parola», per cui la parola, non ancorata più al silenzio, perde la sua funzione:

«La parola non comunica più, non alimenta più la comunione, non crea più la comunità: non è più, di conseguenza, apportatrice di vita. La parola non offre più una base degna di fiducia su cui le persone possano muoversi incontro l’una l’altra e costruire la società»²¹.

La crisi della parola, essendo crisi storica e culturale, non rimane limitata a un campo del sapere umano, ma investe tutto l’uomo e il suo agire comunicativo. Anche la teologia e l’insegnamento teologico, che dovrebbero costituire l’approfondimento e la comunicazione del mistero rivelato dalla Parola divina, rischiano di essere investiti da questo vento di crisi. C’è un’illuminante pagina di Nouwen che vorrei riportare per intero:

¹⁹ *Ibid.*, p. 55.

²⁰ *Ibid.*, p. 56.

²¹ *Ibid.*, p. 56.

«Concentriamoci un istante sull'insegnamento teologico. Qual è lo scopo di esso se non avvicinarci al Signore nostro Dio, affinché siamo più fedeli al grande comandamento di amarlo con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima e con tutta al nostra mente (cf. Mt 22, 37)? I seminari e le scuole teologiche devono portare gli studenti di teologia a una sempre più intensa comunione con Dio, tra di loro e con gli altri uomini. L'insegnamento teologico è inteso a mettere la nostra persona nella sua interezza sulla via di una crescente conformità alla mente di Cristo, sicché il nostro modo di pregare e il nostro modo di credere siano uno. Ma le cose vanno proprio così? Spesso noi che studiamo e insegniamo teologia sentiamo di trovarci impigliati in una complessa rete di argomentazioni e di discussioni su Dio e sulla sua "problematica", di modo che una semplice conversazione con Dio o un semplice atto di presenza al suo cospetto si son fatti per noi praticamente impossibili. Le nostre alte capacità sillogistiche, che ci mettono in grado di fare molte distinzioni, si presentano spesso come il misero sostituto di un orientamento schietto alla Parola che è vita. Se c'è una crisi nell'insegnamento teologico, è in primo luogo e soprattutto una crisi della parola. Questo non significa affermare che il lavoro intellettuivo critico e le sottili elucubrazioni ch'esso comporta non debbano aver posto nella formazione teologica. Ma quando le nostre parole non sono più un riflesso della Parola divina, nella quale e attraverso la quale il mondo è stato creato, esse perdono il loro fondamento e diventano suggestive e ingannevoli come parole usate per vendere un qualsiasi deterzivo»²².

La chiarezza di tale riflessione ci esime da qualsiasi ulteriore commento. Torniamo all'oblio del silenzio: quali altri risvolti esso comporta? Oltre al predominio del rumore, con la conseguente esclusione del silenzio dalla città, la crisi della parola è l'affermarsi della parola vuota, c'è una minaccia ben più grave che incombe sulla nostra civiltà e che potremmo definire «oblio dell'oblio». Il silenzio non è solo dimenticato, ma non ci si rende più conto nemmeno della sua mancanza, come afferma Picard: «Non si sa nemmeno che il silenzio è andato perduto, e a tal punto le cose

²² *Ibid.*, pp. 56-58.

occupano tutti i luoghi dove una volta era il silenzio che nulla sembra mancare»²³.

In questa situazione il silenzio in quanto tale assume un carattere di negatività, al punto che l'uomo se ne allontana sempre più, come si sfugge un fantasma, o qualcosa di cui si teme le conseguenze, come afferma Jung:

«La maggior parte degli uomini teme il silenzio, per cui quando cessa il brusio costante, per esempio di un ricevimento, bisogna sempre fare, dire, fischiare, cantare, tossire o mormorare qualcosa. Il bisogno di rumore diventa insopportabile. È comunque pur sempre meglio di niente. Quello che si definisce, significativamente, "silenzio di tomba", rende terribilmente inquieti. Perché? Vi si aggirano forse i fantasmi? Non credo. In realtà si teme ciò che potrebbe venire fuori dal proprio intimo e quello cioè che abbiamo tenuto alla larga con il rumore»²⁴.

Se la psicologia ci aiuta a penetrare nelle profondità dell'uomo odierno, dobbiamo renderci conto di tutta la portata di una tale affermazione: che cosa vuol dire «si teme ciò che potrebbe venire fuori dal proprio intimo»? Riteniamo che in questo timore si possa condensare tutto il dramma dell'uomo contemporaneo, che ha perso il rapporto con le proprie radici, con la sua umanità, con la verità del suo essere e con la sua interiorità. L'uomo odierno ha privilegiato l'aspetto esteriore a scapito dell'«uomo interiore». L'uomo moderno ha privilegiato la scienza, la tecnologia e il progresso, in una continua fuga da se stesso e dal proprio centro, fino al mutamento della sua stessa essenza di uomo, che è connessa alla «perdita del silenzio», come afferma Picard:

«Nulla ha tanto mutato l'essenza dell'uomo quanto la perdita del silenzio. Né l'invenzione della stampa, né la tecnica, né l'istruzione obbligatoria hanno tanto radicalmente mutato la fisionomia umana quanto la perdita di ogni relazione col silenzio, quanto il fatto che il silenzio non esiste più come una cosa affatto naturale, naturale come le nubi del cielo, come l'aria. L'uomo che ha perduto il silen-

²³ PICARD, *Il mondo*, pp. 268-269.

²⁴ JUNG, cit. in BALDINI, *Le dimensioni*, pp. 76-77.

zio non solo ha perduto col silenzio una sua proprietà ma è stato modificato in tutta la sua struttura»²⁵.

Di questo dato deve prendere sempre più coscienza l'antropologo, lo psicologo, il sociologo, il filosofo, il teologo, ma anche il semplice uomo che riflette sulla sua vita e sulla sua esperienza. È un dato del quale non possiamo più fare a meno nel nostro modo di pensare e di agire, perché è costitutivo della realtà odierna: «Il silenzio non esiste più come "mondo", ma solo come un frammento di mondo, come un avanzo di mondo e come tale fa paura all'uomo. (...) Il silenzio non esiste più naturalmente»²⁶.

E poiché al silenzio si è sostituito il frastuono, la potenza unificante del rumore, tutta la terra sembra riecheggiare di questa dominante presenza (in realtà solo apparente)²⁷.

Nelle metropoli, «holocaustes de l'humanité», come le definiva Zola²⁸, si consuma il dramma dell'uomo che lotta, che soffre, che muore, senza sapere per chi né perché. Nella ricerca di senso dell'uomo di oggi e di sempre si colloca questa nostra indagine sul silenzio, sulle cui tracce ci siamo incamminati per ritrovare l'essenza smarrita dell'uomo. Tracce che dal mondo fisico esterno ci conducono al mondo metafisico, interiore e all'uomo spirituale, che è in rapporto con gli altri e con l'Altro. La nostra ricerca vuole tenere compresenti e distinti questi livelli, che riprenderemo in altra sede.

3.1 LA NOSTALGIA DEL SILENZIO

Martin Heidegger, uno dei più grandi pensatori del nostro tempo, ha scritto: «Non c'è chiacchiera peggiore di quella che trae origine dal discorrere e dallo scrivere sul silenzio»²⁹. Anche se molte sue affermazioni sono spesso divenute profetiche, ci sembra che nel nostro caso Heidegger sia stato smentito. Si può infatti parlare del silenzio senza cadere nella chiacchiera.

²⁵ PICARD, *Il mondo*, p. 267.

²⁶ *Ibid.*, p. 252.

²⁷ *Ibid.*, p. 257.

²⁸ E. ZOLA, cit. in BALDINI, *Le dimensioni*, p. 77.

²⁹ HEIDEGGER, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1984, p. 123.

Il discorso sul silenzio è tornato di attualità, e non per moda. C'è una esigenza e nostalgia di silenzio, anche se il rischio è che si finisca solo col parlare «sul» silenzio e non «dal» silenzio. In altri termini di oggettivare un discorso che per sua natura vorrebbe restare aperto all'ineffabile, all'indicibile, al mistero. Nonostante il reale oblio del silenzio e la crisi della parola, nonostante la situazione di «anarchia acustica» e di «rumori visivi e sonori»³⁰ che assediano l'uomo del XX secolo, possiamo osservare che la consapevolezza dell'importanza del silenzio non è venuta mai meno, anche nella mentalità comune.

Tra i vari esempi possibili, significativo per tutti può essere il fatto che una delle maggiori case produttrici di suono si presenti ai nostri giorni attraverso i cartelloni pubblicitari delle nostre città come «la miglior cosa al mondo dopo il silenzio». La trovata pubblicitaria, assai ingegnosa, esprime con perspicacia una profonda verità: la società odierna riconosce, quasi sornionamente e con un po' di ironia, che il silenzio ha un suo valore.

Nei nostri tempi, «in cui la chiacchiera è diventata la parola di tutti: dal politico al teologo»³¹, c'è un ritorno al silenzio, a questo «dimenticato», in varie forme ed espressioni. La nostra indagine si inserisce in una serie piuttosto ampia di studi, riflessioni, convegni e pubblicazioni sul silenzio. Il tema sta tornando in auge nel mondo culturale odierno³².

Tra le varie pubblicazioni vorremmo menzionare innanzitutto gli Atti del convegno dell'Istituto di Scienze Religiose in Trento dall'eloquente titolo: «Il silenzio e la parola»³³. In un ampio di-

³⁰ BALDINI, *Le dimensioni*, p. 77.

³¹ *Ibid.*, p. 9.

³² Cf. AA.VV., *Perspectives on Silence*, a cura di D. Tanner e M. Saville-Troike, Norwood 1985; Ablex; AA.VV. *Parole et silence*, Deuxième rencontre Bouddhistes-Chrétiens à l'Institut Karma-Ling, Actes du colloque, Arrillond 1985; DAUENHAUER B.P., *Silence. The Phenomenon and its Ontological Significance*, Indiana University Press, Bloomington 1980.

³³ Gli atti del convegno, tenuto a Trento il 15-17 ottobre 1987, sono stati pubblicati in due volumi: M. BALDINI - S. ZUCAL, *Le forme del silenzio e della parola*, Queriniana (Religione e cultura, 1), Brescia 1989; M. BALDINI - S. ZUCAL, *Il silenzio e la parola da Eckhart a Jabès*, Queriniana (Religione e cultura, 2), Brescia 1989. Il primo dei due volumi, più propriamente interdisciplinare, si divide in due parti: nella prima, dal titolo «I molteplici sentieri del silenzio e della parola», è of-

battito interdisciplinare si è tentato di tematizzare il rapporto tra silenzio e parola e i «mille fili» che li legano, dal momento che «la parola perisce quando viene meno il silenzio su cui poggia»³⁴.

Nell'introduzione del primo dei due volumi i due curatori colgono con acutezza la situazione dell'uomo contemporaneo:

«Sul finire di questo secondo millennio gli uomini vivono con la nostalgia del silenzio e, nel contempo, con la paura del silenzio. Da esso l'uomo dei nostri giorni è affascinato e, contemporaneamente atterrito e smarrito. Ha nostalgia del silenzio perché è ridotto ad essere un "appendice del rumore" e, nello stesso tempo, prova nei suoi confronti un sentimento di paura. Il silenzio lo sgomenta, lo disorienta, lo tortura. Conosce solo silenzi da noia o da angoscia, silenzi per difetto»³⁵.

La nostalgia del silenzio è esigita anche dalla natura più intima del pensiero filosofico, con il quale il silenzio si rivela connesso e al contempo necessario:

«Non sembra esserci spazio dunque ormai per un autentico filosofare che non sia fecondato dal silenzio. Il silenzio è la necessaria introduzione alla filosofia e ad ogni tentativo metafisico»³⁶.

ferto un composito affresco interdisciplinare che pone in luce i diversi approcci al problema. Filosofia, poesia, mistica, grandi religioni, spiritualità orientale, scandagliano il rapporto tra silenzio e parola. Nella seconda parte dal titolo «La dimensione comunicativa ed esistenziva della parola e del silenzio» è messo in risalto un percorso a carattere teoretico: Silenzio e parola sono colte come dimensioni attinenti alla comunicazione. Vengono affrontati il problema del linguaggio e della comunicazione, dell'ascolto e dell'«ethos» del pensiero, della riflessione e della poesia in una prospettiva sapienziale da ritrovare, dell'autenticità esistenziale, del discernimento tra silenzio e parola per concludere con l'analisi dei confini del linguaggio, del silenzio e della parola in rapporto al «teo-logico» (cf. p. 13). Il secondo volume si pone dinanzi al tema in prospettiva diversa, come è indicato chiaramente fin dalle prime pagine dell'introduzione: «Infatti l'approccio è qui esclusivamente filosofico e l'ottica è piuttosto di carattere storico» (p. 7). «Gli studi e i contributi, diversi per ampiezza, oltre ad Eckhart, Pascal, Kant e Schleiermacher affrontano perciò Rosmini, Kierkegaard, Overbek, Burckhardt, Nietzsche, Wittgenstein, Bremond, Edith Stein, Heidegger, Jaspers, Guardini, Sartre, Cioran e Jabès» (p. 14).

³⁴ Cf. M. BALDINI - S. ZUCAL, *Le forme del silenzio e della Parola*, p. 11.

³⁵ *Ibid.*, p. 11.

³⁶ M. BALDINI - S. ZUCAL, *Il silenzio e la parola da Eckhart a Jabès*, p. 12. Per un approfondimento del rapporto tra metafisica e silenzio rimandiamo al pregevole lavoro di J. RASSAM, *Le silence comme introduction à la Métaphysique*, le Mi-

Il tema della XXX Settimana di Spiritualità al Teresianum è stato: «Dio parla nel silenzio». Sono intervenuti psicologi, esperti della vita religiosa, teologi, che hanno scandagliato il tema in varie dimensioni³⁷. Ne risulta che anche il mondo cattolico, in prospettiva teologico-pastorale, guarda con attenzione a questo fenomeno verso il quale ha sempre nutrito grande interesse in quanto costitutivo della vita cristiana e religiosa dai primi secoli fino ad oggi³⁸.

Particolarmente significativi per la nostra indagine sono risultati gli interventi di Maddalena Santoro e di Bruno Forte³⁹.

La Santoro ha individuato nel silenzio e nell'ascolto le due coordinate correlative allo spazio e al tempo, rilevando come esse siano necessarie per ritrovare se stessi e la propria interiorità, in un mondo che è in «moto continuo» e in perenne «frenesia»⁴⁰. Ha sottolineato l'importanza del «deserto», come luogo di solitudine, di sobrietà, di silenzio e di incontro con se stessi e con Dio⁴¹. Ha quindi descritto il mondo dei giovani, «figli del tempo», e di una società proiettata verso un mondo esteriore, dando alcuni suggerimenti pastorali per una riscoperta del silenzio e un invito all'ascolto⁴².

rail, Tolouse 1980. Fin dall'introduzione del libro è chiara la prospettiva dell'autore: «L'attention au silence devient aussi une mise en question du sens et de la portée de tout discours philosophique», pp. 13-14.

³⁷ AA.VV., *Dio parla nel silenzio*, XXX settimana di Spiritualità, Roma 12-16 febbraio 1989. Edizione del Teresianum, Roma 1989 («Fiamma viva», 30).

³⁸ Cf. LECLERC J. - SCHMITT C., «Silenzio», D.I.P., vol. VIII, col. 1491-1501.

³⁹ SANTORO M., *Silenzio e ascolto nel mondo giovanile d'oggi*, pp. 127-139; FORTE B., «Alta silentia». *Il silenzio nella comunione trinitaria alla luce del silenzio della Croce*, pp. 61-76.

⁴⁰ «Oggi il tempo degli adulti è mangiato dalla corsa del lavoro e dagli affari, il tempo dei giovani è distrutto dal chiasso, dal rumore, dall'evasione... Lo spazio degli adulti è occupato dalla frenesia, dall'ansia, dal progettare; lo spazio dei giovani è occupato da una sovrapposizione di immagini, da luci in movimento, da suoni o rumori. Ci vuole invece spazio e tempo a disposizione per creare un uomo e vivere a misura d'uomo. La corsa affannosa uccide l'uomo così come il rumore assordante che lo isola da tutto e non gli permette di comunicare con gli altri. Il correlativo di spazio e tempo mi sembrano il silenzio e l'ascolto, dimensioni indispensabili per l'equilibrio dell'uomo proprio come lo spazio e il tempo»; AA.VV., *Dio parla nel silenzio*, p. 128.

⁴¹ Cf. *Ibid.*, pp. 130-132.

⁴² Cf. *Ibid.*, pp. 132-139.

Bruno Forte ha sottolineato lo stretto legame tra spiritualità (come cammino nello Spirito) e riflessione teologica e ha espresso la necessità di recuperare la dimensione del silenzio in teologia come «eccedenza» rispetto all'inesauribile mistero di Dio, perché ciò di cui parliamo eccede infinitamente la parola. Il cammino verso la profondità del mistero trinitario è un pellegrinaggio «nello Spirito» fino ai piedi della Croce, al mistero di Pasqua⁴³.

3.2 VERSO UN'ERMENEUTICA DEL SILENZIO

Nel preziosissimo e documentato volumetto «Le dimensioni del silenzio», Massimo Baldini cerca di mostrarcì, con grande organicità, «i nuclei di fondo di una serie di riflessioni tra le più importanti sulle molteplici dimensioni del silenzio»⁴⁴.

Il silenzio è un fenomeno complesso, che non può esaurirsi nello spazio di poche righe, come mostrano le numerose pubblicazioni di Baldini sullo stesso tema⁴⁵.

Esula dal nostro compito soffermarci sulle singole dimensioni del silenzio, ma ci pare importante anche qui rilevare il fatto che il fenomeno del silenzio si presta a molteplici interpretazioni.

Nel breve, ma sostanzioso saggio introduttivo del suo volume Baldini mostra innanzitutto la necessità di un'«ermeneutica del silenzio»:

«Il silenzio, come la parola, può assumere significati molteplici, e come la parola ha bisogno di un lavoro interpretativo per essere colta nel suo corretto significato, così anche il silenzio deve essere sottoposto a un siffatto lavoro ermeneutico»⁴⁶

⁴³ «Per giungere a scrutare il Silenzio dobbiamo muoverci e andare là dove il divino Silenzio ci è stato rivelato e donato. E allora questo pellegrinaggio di pensiero e di vita ci porta ai piedi della croce, al Mistero di Pasqua. La croce è il luogo in cui Dio parla nel silenzio e anche il luogo in cui noi scrutiamo il Mistero dello Spirito per pervenire a quella luce più piena che la Pasqua getta sulla croce stessa»; AA.VV., *Dio parla nel silenzio*, p. 65.

⁴⁴ BALDINI, *Le dimensioni*, pp. 9-10.

⁴⁵ BALDINI M., *Le parole del silenzio*, Milano 1986 (2), EP; *Il Silenzio nei Padri del deserto*, Vicenza 1987, La Locusta; *Il linguaggio dei mistici*, Queriniana (Giornale di teologia, 168), Brescia 1986.

⁴⁶ BALDINI, *Le dimensioni*, p. 12.

È proprio la «plurivocità del silenzio» che, secondo Baldini «ha spinto filosofi, psicologi e antropologi e psicoanalisti a tentarne, tra gli altri, una tassonomia. (...) I vari tipi di silenzio sono stati colti sulla base degli effetti che producono e/o delle funzioni che realizzano»⁴⁷.

Baldini mostra e tratteggia i vari tipi di silenzio che la tradizione, la storia e l'esperienza comune ci hanno tramandato:

«Si è parlato di un silenzio che ha le stimmate del divino e, di contro, di un silenzio totalmente demoniaco; si è sottolineata l'esistenza di un silenzio rumoroso e, mi si passi l'espressione semanticamente un po' insolita, di un silenzio silenzioso. Vi è un silenzio interruttivo e un silenzio panico, un silenzio diplomatico e un silenzio sublime. V'è un silenzio legato allo status dei parlanti (ad es. un silenzio di rispetto deferente) e quello legato a luoghi particolari (dal teatro alla chiesa, dalla biblioteca all'ospedale). V'è un silenzio rituale (cerimonie religiose, funerali) ed un silenzio che trae origine da motivazioni caratteriali o psicologiche (timidezza, imbarazzo, paura) oppure si radica in differenze culturali (...). C'è un silenzio pieno ed uno vuoto, un silenzio dissipato, opacizzato, feriale ed un silenzio luminoso e festivo. C'è un silenzio esteriore che è la dimora della persona ed un silenzio che ha il rifiuto dell'egocentrico. C'è un silenzio esteriore e un silenzio interiore. (...) V'è un silenzio autentico ed uno inautentico, v'è un silenzio veritiero e uno menzognero, un silenzio frutto dell'innocenza ed un altro frutto della scaltrezza. Vi sono silenzi che significano: "non c'è più niente da dire", ed altri per i quali "tutto rimane da dire". C'è il silenzio di colui che "non ha nulla da dire" e quello di chi è giunto "ai confini del dicibile". Vi è un silenzio che "contiene tutte le parole ed un altro che non ne contiene nessuna"»⁴⁸.

Dinanzi a questa sinfonia del silenzio si rischia di smarrire la chiave interpretativa del fenomeno, dimenticando innanzitutto il suo valore strumentale e il suo «ruolo centrale nei processi comunicativi»⁴⁹.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 12.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 13.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 15.

Troppò spesso il silenzio è stato ignorato dai filosofi del linguaggio ed espulso dai linguisti, che lo hanno considerato un «elemento irrilevante»:

«In verità, il rifiuto di prendere in considerazione, da parte degli scienziati del linguaggio, il ruolo complesso effettivamente giocato dal silenzio nel concreto agire linguistico è dovuto al fatto che, a lungo, l'avventura linguistica è stata da questi concepita come un'avventura portata a termine da un parlante ideale, da un soggetto disincarnato. Un tale modo astratto e fantasmatico di concepire la relazione comunicativa ha visto nel silenzio un elemento irrilevante, un semplice spazio bianco tra due parole»⁵⁰.

Oggi si è passati da una «visione monologica» (scambio di informazioni) ad una «visione dialogica» della comunicazione (conversazione), con «un'attenzione particolare al "vissuto" dei parlanti»; in conseguenza di ciò si è finiti «col togliere dal limbo dell'irrilevanza anche il silenzio»⁵¹.

Sia il linguaggio che il silenzio «non sono semplici unità nel processo comunicativo, ma sono composti da dimensioni e strutture complesse», per cui bisogna distinguere tra un silenzio come «assenza di suono» e un silenzio come «elemento costitutivo di un processo comunicativo»⁵².

In altri termini potremmo dire che non ci troviamo mai dinanzi al silenzio come dinanzi a qualcosa che non dice nulla, ma come qualcosa che ha sempre valenza comunicativa, come sostengono Watzlawick, Beavin e Jackson:

«Anzitutto c'è una proprietà del comportamento che difficilmente potrebbe essere più fondamentale, e proprio perché è troppo ovvia viene spesso trascurata: il comportamento non ha un suo opposto. In altre parole non esiste un qualcosa che sia un non-comportamento o, per dirla anche più semplicemente, non è possibile non avere un comportamento. Ora, se si accetta che l'intero comportamento in una situazione di interazione ha valore di messaggio, vale a dire è comunicazione, ne consegue che comunque ci si sforzi, non

⁵⁰ *Ibid.*, p. 15.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 15-16.

⁵² *Ibid.*, p. 16.

si può non comunicare. L'attività o l'inattività, le parole o il silenzio hanno tutti valore di messaggio, influenzano gli altri e gli altri, a loro volta, non possono non rispondere a queste comunicazioni e in tal modo comunicano anche loro. Dovrebbe essere ben chiaro che il semplice fatto che non si parli o che non ci si presti attenzione reciproca non costituisce eccezione a quanto è stato appena asserito. L'uomo che guarda fisso davanti a sé mentre fa colazione in una tavola calda affollata, o il passeggero d'aereo che siede con gli occhi chiusi, stanno entrambi comunicando che non vogliono parlare con nessuno né vogliono che si rivolga loro la parola, e i vicini di solito "afferrano il messaggio" e rispondono in modo adeguato lasciandoli in pace. Questo, ovviamente, è proprio uno scambio di comunicazione nella stessa misura in cui lo è una discussione animata»⁵³.

Le varie «dimensioni» del silenzio indicano la profondità e la ricchezza del fenomeno, apendo il campo ad una infinità di interpretazioni⁵⁴.

La dimensione comunicativa ci rimanda al correlativo dell'ascolto e alla necessità di una più approfondita analisi della «struttura» del silenzio. Quale funzione spetta al silenzio nei rapporti interpersonali? E quale ruolo riveste nel rapporto con Dio? Sono domande essenziali che bisogna affrontare per tentare una più vera e completa ermeneutica del silenzio, del quale stiamo cercando di cogliere il valore profondo. Sarà necessario pertanto muoverci innanzitutto «all'ascolto» del silenzio, per coglierne la dimensione interna, strutturale, in relazione alla parola, all'ascolto, al dialogo e al rapporto con l'altro⁵⁵.

GENNARO CICCHESE

⁵³ WATZLAWICK P. - BEAVIN J.H. - JACKSON D.D., *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971, pp. 41-42, cit. in BALDINI, *Le dimensioni*, pp. 16-17.

⁵⁴ Basterebbe qui accennare oltre a quelle già citate da Baldini, alla dimensione «esistenziale» del silenzio, in quelle esperienze particolari della vita che sono dolore, malattia e morte, alle quali Picard dedica un bel paragrafo del suo libro: PICARD, *Il mondo*, pp. 257-263. Ricordiamo inoltre la dimensione del silenzio biblico, alla quale, uno degli autori più rappresentativi dell'ebraismo francese contemporaneo, dedica un complesso, articolato e appassionante studio: ANDRÉ NEHER, *L'esilio della parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz*, Casale Monferrato 1983.

⁵⁵ È quanto ci proponiamo di affrontare in un prossimo articolo.